



# Economia Aziendale Online

## Economia Aziendale Online

Business and Management Sciences  
International Quarterly Review

*Metodo e linguaggio  
nell'Accademia Economico-Aziendale Italiana*

Salvatore Vicari

Pavia, August 2014

N. 1/2014

[www.ea2000.it](http://www.ea2000.it)

[www.economiaaziendale.it](http://www.economiaaziendale.it)



Pavia University Press

Electronic ISSN 2038-5498  
Reg. Trib. Pavia n. 685/2007 R.S.P.



## Metodo e linguaggio nell'Accademia Economico-Aziendale Italiana\*

Salvatore Vicari

### Abstract

Il tema del metodo non può ulteriormente essere trascurato nel dibattito scientifico in Economia aziendale e gli aziendalisti del nostro Paese non possono sottrarsi al compito di portare avanti questa discussione, dando, per quanto possibile, il contributo della loro pur breve esperienza. L'Autore tenta di rileggere alcune delle questioni fondamentali dei problemi metodologici alla luce del dibattito passato nel nostro Paese e, soprattutto, con riferimento a quanto è emerso di recente in altre discipline scientifiche. Dopo una breve disamina dei temi in discussione nell'accademia italiana, l'autore si sofferma, su due di essi che ritiene particolarmente rilevanti.

- se vi sia una prospettiva, in termini di metodo, che sia condivisibile tra gli accademici italiani in misura che si possa considerare soddisfacente;
- se alcuni sviluppi delle discipline scientifiche di questo ultimo scorcio di secolo possano essere di aiuto agli aziendalisti.

**Keywords:** metodo dell'economia aziendale, soggettività in economia aziendale, misurabilità, esperimenti, ricerca in economia aziendale

### 1 – Premessa

Tra i temi più cari ai padri fondatori dell'economia aziendale ed ai loro discepoli vi era indubbiamente quello del metodo<sup>1</sup>. Questo argomento è stato tuttavia di recente sottovalutato nel nostro Paese, in palese contrasto con quanto sta avvenendo nelle discipline manageriali anglosassoni (Vicari, 1988; Meneguzzo, 1990; Grandori, 1990; Bini, 1990) e con quanto avviene in altri domini scientifici.

È il momento dunque di aprire, anzi di riaprire il dibattito e soprattutto di farlo uscire dai seminari interni e di dargli piena dignità pubblica, sulle riviste e nei saggi accademici. Il tema del metodo non può ulteriormente essere trascurato nel dibattito scientifico in Economia aziendale e gli aziendalisti del nostro Paese non possono sottrarsi al compito di portare avanti questa discussione, dando, per quanto possibile, il contributo della loro pur breve esperienza.

Tenterò pertanto di rileggere alcune delle questioni fondamentali dei problemi metodologici alla luce del dibattito passato nel nostro Paese e soprattutto con riferimento a quanto è emerso di recente in al-

tre discipline scientifiche. Dopo una breve disamina dei temi in discussione nell'accademia italiana, mi soffermerò, in questo articolo, su due di essi che mi paiono particolarmente rilevanti.

Il primo è se vi sia una prospettiva, in termini di metodo, che sia condivisibile tra gli accademici italiani in misura che possiamo considerare soddisfacente.

Il secondo è se alcuni sviluppi delle discipline scientifiche di questo ultimo scorcio di secolo ci possano essere di aiuto.

### 2 – Il dibattito in Italia

Dei due temi che Pietro Onida indicava come rilevanti sotto il profilo scientifico per l'economia aziendale, vale a dire i problemi di oggetto e di metodo, il grande insegnamento di Zappa ha riguardato soprattutto il tema del metodo, con intuizioni che hanno anticipato alcuni degli argomenti epistemologici su cui poi si è concentrata la discussione dei filosofi della scienza in questo secolo. Forse proprio grazie all'«ombrello metodologico» di Zappa, il dibattito nel nostro Paese ha riguardato in sostanza prevalentemente il primo aspetto, l'oggetto. Il tema del metodo è stato molto più trascurato, almeno fino a tempi recenti.

Comunque il dibattito in Italia è stato limitato e raramente è uscito all'aperto: questo è uno dei motivi per cui parte di queste osservazioni non sono tratte da

<sup>1</sup> Si pensi, a solo titolo di esempio, alla rilevanza sotto questo profilo dei contributi di Zappa (1927), di Onida (1951), di Masini (1979).

un'analisi della letteratura sull'argomento, che pure è stata fatta, ma da impressioni, osservazioni personali e discussioni avute in più riprese con vari colleghi.

La discussione nel nostro Paese mi sembra si sia svolta soprattutto su alcune questioni:

- i problemi di confine con altre discipline;
- la soggettività e il soggettivismo della nostra disciplina;
- il tema della misurabilità;
- la falsificabilità degli esperimenti.

## 2.1 – I problemi di confine con altre discipline

Il problema dei confini è uno dei temi che da sempre caratterizza gli stadi iniziali dello sviluppo scientifico, in cui obiettivo è trovare dei punti di accordo nella comunità scientifica, la quale deve ricercare consenso sui metodi e sui paradigmi condivisibili, spesso nell'ambito di studi altamente disomogenei e con frequenti fughe in direzioni incompatibili. In queste situazioni gli scienziati cercano un accordo, almeno sull'oggetto di studio.

Un secondo aspetto che accomuna gli stadi iniziali di sviluppo di una nuova disciplina è quello della legittimazione, sociale e da parte delle altre comunità accademiche più «mature». Le scienze alla ricerca di dignità o quanto meno di riconoscimento sociale debbono indicare cosa le distingua dagli altri campi di studio, stabilire ed indicare quali siano i confini. E del tutto naturale, quindi, che gli scienziati economico-aziendali, che avevano ed hanno un'ingombrante sovrapposizione maggiore, l'economia politica, se ne siano occupati con intensità. A sostegno di ciò sta di fatto che uno dei temi più dibattuti in Italia è quello del rapporto con gli studi economici<sup>2</sup>.

Nel nostro Paese il problema è infatti stato spesso impostato nei seguenti termini: se abbia senso lo studio dell'azienda<sup>3</sup> come oggetto di indagine autonomo da quello dell'economia o dell'ambiente in generale, oppure se non vada invece cercata una integrazione disciplinare soprattutto tra studi economici e studi aziendalistici.

Il problema va a mio avviso diviso in due aspetti: il primo è se abbia senso circoscrivere all'azienda (o all'impresa) l'oggetto di indagine scientifica. Il secondo se abbia significato, nel condurre i nostri studi, avvalersi del contributo di altre discipline (tra cui, ovviamente, l'economia politica).

Il tema dell'oggetto di indagine o, per utilizzare i termini che mi sembra rendano conto della reale natu-

ra della discussione attuale, dei confini, è stato uno dei temi dominanti nel dibattito recente nel nostro Paese.

A mio avviso non vi è dubbio che sia possibile esaminare le aziende (e anche le imprese) come oggetto di indagine scientifica. Come ben ha argomentato Luhmann (1990: 307), l'unico modo di studiare un sistema sociale è quello di assumere che i confini siano gli stessi che il sistema assume come suoi confini. Questa mi pare l'unica prospettiva feconda sotto il profilo scientifico, se pretende di produrre conoscenza.

Con ciò non voglio sostenere che non sia possibile o non sia produttiva una scelta diversa di tema d'indagine (ad esempio il settore o l'ambiente economico). Questa scelta può avvenire senza limite alcuno e non esiste un punto di vista migliore di un altro in senso assoluto. Qui sto invece sostenendo che una volta scelto l'oggetto di indagine non è produttivo determinare arbitrariamente quali siano i suoi confini, ma vanno accettati i confini che il sistema stesso si pone. È del tutto ammissibile, dunque, che venga scelto come oggetto di indagine scientifica l'azienda o, secondo il parere di altri, l'impresa.

Per quanto riguarda invece la seconda questione, se l'economia aziendale e l'economia d'impresa debbano avvalersi del contributo di altre discipline, credo che su tale punto non si dovrebbero avere dubbi. Sotto questo profilo non ha senso parlare di confini; è anzi giunto il momento di mettere da parte il discorso dei confini tra aree disciplinari. Nel momento in cui il fatto forse più caratterizzante l'attuale stadio di evoluzione scientifica, che emerge nella nuova epistemologia della complessità, è quello della mutua fertilizzazione e dell'approccio interdisciplinare, forse è un poco a-storico mettersi a discutere di quali siano le discipline che ricadono nei nostri confini. Forse più produttivo è pensare a quali possano essere i nostri orizzonti, che non è una semplice battuta, ma è invece tra i più seri programmi di ricerca che attraversano oggi molte scienze, sociali e della natura.

## 2.2 – Soggettività e soggettivismo

Un altro argomento di cui si è discusso nel nostro Paese è quello del carattere soggettivo o meno delle discipline aziendalistiche.

Una posizione molto nota è quella secondo cui nelle scienze sociali (e dunque in economia aziendale) il soggettivismo è ineliminabile:

quando si studia un individuo in relazione a qualche cosa (e le scienze sociali non sono altro che lo studio delle relazioni tra un individuo e un soggetto o tra un individuo e un altro individuo) bisogna ipotizzare uno scopo soggettivo, un'opinione, una motivazione soggettiva.

Il problema, a questo punto, è se soggettività dell'oggetto osservato implichi soggettivismo

<sup>2</sup> Basti qui citare il recente dibattito che, a partire dallo spunto di Vaccà (1985), ha visto il contributo di Coda (1985), Rispoli (1985), Bianchi (1985).

<sup>3</sup> Oggi, per qualcuno, il tema si ripropone in termini di differenziazione tra azienda e impresa.

dell'osservatore. Secondo alcuni la risposta non può che essere positiva: poiché infatti l'oggetto di studio delle scienze sociali sono fatti soggettivi, questi possono essere conosciuti non mediante un'osservazione diretta, ma attraverso una mediazione rappresentata da quello che noi pensiamo di quell'opinione, vale a dire attraverso un'altra opinione (von Hayek, 1988: 111-125). Riportando la questione ai problemi della nostra disciplina: non sarebbe possibile evitare il soggettivismo nell'osservare il comportamento dell'impresa, pertanto nelle discipline aziendalistiche le opinioni non potrebbero essere disgiunte dai fatti e dunque le prescrizioni dalle osservazioni.

La mia opinione è che sotto questo profilo non vi siano grandi differenze tra scienze della natura e scienze sociali. E vero che quando osserviamo il comportamento di un individuo osserviamo delle opinioni e che possiamo dire qualche cosa solo perché a nostra volta abbiamo delle opinioni. Ma mi sembra che questo non dipenda tanto dall'oggetto di studio, quanto piuttosto dal fatto che *noi* diciamo qualcosa, quindi che *noi* ci mettiamo in relazione con altre cose: non è rilevante se queste cose sono opinioni o fatti.

Quello che importa è che per fare qualunque asserzione dobbiamo porci in una prospettiva, in un particolare punto di vista, dobbiamo avere una teoria o, meglio, un'opinione. Non mi convince dunque l'idea che le scienze sociali abbiano caratteristiche diverse da quelle delle scienze della natura (come se poi l'uomo non fosse anch'esso natura). Il soggettivismo è ineliminabile in qualunque scienza, perché è legato al fatto che qualunque cosa venga detta, viene detta da qualcuno (Maturana e Varela, 1988).

### 2.3 – Il carattere normativo o positivo

La nostra, secondo alcuni, è una disciplina in cui il giudizio su cosa sia fisiologico e cosa patologico è ineliminabile e dunque è inevitabilmente connesso il giudizio su cosa sia desiderabile e cosa no (sono cioè ineliminabili i giudizi di valore). L'altra posizione, opposta, sostiene che il problema non è capire cosa debbano fare le imprese, ma perché e come lo fanno. Che poi ciò sia utile anche per capire cosa fare e quando farlo è del tutto secondario. Andrebbe allora chiarito se in qualche modo noi dobbiamo dire non solo «cosa è» e «come funziona» un certo fenomeno, ma anche «come sarebbe desiderabile che funzionasse», detto in altri termini se esista una funzione normativa delle nostre discipline.

A me pare che la peculiarità non esista, o perlomeno non esista come spartiacque tra la nostra disciplina e le altre scienze sociali e tra queste e quelle «della natura», e che il tema non sia in realtà rilevante.

Il cosiddetto «versante normativo» altro non è che la traduzione in forma imperativa di alcune conclusioni della ricerca positiva. Il versante normativo

non può che essere successivo a quello positivo, a meno che non sia possibile indicare la soluzione anche di problemi non conosciuti: possiamo dunque concordare sul fatto che l'uno preceda l'altro. Una prescrizione normativa, poi, diviene tale solo in seguito alla esplicitazione di un obiettivo, da assegnare ad una certa azione. La conoscenza può essere utilizzata per un fine, ciò tuttavia non implica un carattere oggettivamente prescrittivo della stessa, sia essa l'economia d'azienda o la fisica subnucleare. Questo carattere non è assegnabile in astratto alla particolare conoscenza di un oggetto, mentre è semmai riferibile allo scienziato.

Del tutto diversa e molto più rilevante sarebbe pertanto la questione se sia possibile una conoscenza che prescindendo dal chi conosce e quindi dalle finalità dello scienziato. E qui, senza entrare in una disquisizione filosofica che non mi compete, però vorrei sottolineare che la conoscenza mi sembra ineliminabilmente connessa a chi conosce: non mi sembra esista una conoscenza astratta, vera, immutabile, oggettiva. Ma su questo punto torneremo tra breve.

### 2.4 – Il tema della misurabilità

Una grande differenza tra l'economia aziendale ed altre discipline, nell'opinione di molti, riguarda le modalità di misurazione dei fenomeni.

E bene qui fare due precisazioni, che forse ai più sono ovvie: il problema della modalità di misurazione non ha nulla a che vedere con il tema del modo di espressione delle proposizioni, vale a dire del linguaggio matematico come modalità di espressione delle asserzioni scientifiche. Un'altra possibile confusione è quella tra approccio oggettivista e linguaggio matematico: le due cose sono distinte, anche se spesso si accompagnano. La descrizione matematica di un fenomeno non rende più oggettivo quel fenomeno, così come è del tutto possibile una descrizione matematica di un fatto soggettivo.

Quello che il linguaggio matematico consente, invece, è di descrivere un fenomeno in termini di sole relazioni che esso possiede con altri fenomeni della stessa specie. Usando un linguaggio non matematico, invece, le relazioni sono descrivibili solo usando simboli qualitativi, che hanno come attributo quello di essere molto più ambigui e dunque più influenzati da ciò che pensa la persona *mentre* comunica e di essere percepite in funzione di ciò che pensa in quel momento il ricevente. Il linguaggio matematico non oggettivizza il fenomeno, ma rende solo meno «momentaneamente determinata» la comunicazione. Un'altra caratteristica dell'uso della matematica in economia aziendale è data dalla possibilità di elaborare i concetti in modo esclusivamente deduttivo, arrivando così a conclusioni che non sarebbero possibili senza l'uso di modelli matematici. Ad esempio, alcuni degli enormi progressi nel campo della finanza o del marketing non

sarebbero stati possibili senza il linguaggio logico-deduttivo della matematica.

Tornando allora la questione della misurazione, non mi pare esista una peculiarità dell'economia aziendale per cui i fenomeni oggetto del nostro interesse non possano essere misurati. Questa strada è stata imboccata da un certo filone delle discipline manageriali di origine anglosassone ed è a tutti nota la rilevanza che hanno assunto all'estero negli ultimi due decenni i metodi di misurazione, soprattutto fondati sulle analisi di correlazione.

Il problema non è quindi quello della misurabilità, è semmai quello della rilevanza delle misure.

In alcune scienze, tra cui l'economia aziendale, i fenomeni oggetto di indagine sono talmente complessi che non solo non è possibile una misurazione completa, ma talvolta non è possibile neanche identificare tutte le variabili in gioco. Questo non è vero solo per la maggior parte delle scienze sociali, ma lo è anche per alcuni campi di studio delle scienze della natura: si pensi alla biologia, ad esempio allo studio del cervello.

Di fronte allora alla impossibilità di misurare tutte le variabili oggetto di studio o in relazione con l'oggetto di studio, si possono avere due atteggiamenti: descrivere i fenomeni, rinunciando dove non possibile alla misurazione, oppure misurare a tutti i costi.

Quando ci si pone nella prospettiva di misurare a tutti i costi, il problema diviene cosa si misura e la risposta è che si misura, ovviamente, ciò che è misurabile, che solo per accidente può coincidere con ciò che è importante (von Hayek, 1988). La probabilità che vi sia coincidenza tra quello che è misurabile e ciò che è importante è molto bassa nella nostra disciplina, pertanto si misura solo quello che è misurabile, che non di rado coincide con ciò che è poco importante.

## 2.5 – *La falsificabilità degli esperimenti*

In alcune scienze la falsificazione avviene attraverso la sperimentazione e quindi la replicabilità degli esperimenti. In altre scienze questo non è direttamente possibile. Ciò che rende falsificabile o meno una certa teoria non è, tuttavia, la specifica natura dell'oggetto di studio ed in particolare non è la circostanza che si tratti di fatti fisici o chimici oppure eventi sociali: in cosmologia le teorie sulla nascita dell'universo non sono falsificabili con esperimenti. Una teoria, come quella di Pavlov, applicata in psicologia, della causalità stimolo-reazione può essere sperimentata in laboratorio. Non erano falsificabili con esperimenti le teorie sull'atomo in passato, così come non è oggi falsificabile con esperimenti, se non limitati, la teoria dei giochi.

Alla sperimentazione si sostituisce così in alcune scienze, che non possono falsificare in laboratorio le loro teorie, vuoi per il grado di avanzamento della

conoscenza, vuoi per la strumentazione tecnica di cui dispongono, vuoi per limiti morali che la comunità si pone, l'osservazione.

Nelle nostre discipline l'osservazione può essere diretta oppure storica. Nel primo caso si ritiene che i fenomeni possano essere compresi nel momento in cui si formano; nel secondo caso si pensa che solo una prospettiva ampia consenta di cogliere la multidimensionalità dell'oggetto di studio.

Un primo filone, che si rifà al metodo dell'osservazione, è quello dei casi. Vi sono, mi sembra, tre grandi modalità con cui vengono utilizzati i casi. Una che vede l'osservazione come attività induttiva attraverso cui arrivare a formulare, per generalizzazione, teorie generali. Una seconda concezione è quella della falsificazione limitata a pochi casi di teorie generali. Vi è poi una terza concezione che mi sembra prevalente nelle discipline manageriali: dall'osservazione non vengono invece inferite teorie né tanto meno vengono sottoposte e falsificate ipotesi generali, la logica largamente dominante è infatti quella secondo cui la realtà è multiforme e non è possibile costruire teorie generali se non rinunciando alle singole specificità, che sono il connotato appunto più importante della realtà. Si preferisce pertanto rinunciare alla teoria generale, ritenuta impossibile, e si studiano i singoli eventi.

Secondo un'altra tendenza sviluppatasi nel secondo dopoguerra in Italia, un certo numero di ricercatori ritiene che l'unico metodo di sperimentazione e ricerca sia l'osservazione storica. Ciò in quanto si pensa che ciascuna situazione aziendale sia il risultato «irripetibile» di un insieme vastissimo di forze diverse. Poiché la complessità di queste forze è molto alta, si studia il fenomeno oggetto di indagine così come è storicamente determinato. Il metodo dell'osservazione storica viene considerato l'unico in grado di consentire l'analisi dell'azienda come entità che è tale in quanto esiste in un insieme di relazioni con l'ambiente in una certa situazione, che esiste cioè con date forme e con determinati comportamenti, solo in quanto è di fronte ad una tecnologia, a delle istituzioni, a dei mercati, a degli ambienti, appunto storicamente determinati.

Il metodo dell'osservazione riguarda innumerevoli campi della scienza: non si tratta di una peculiarità delle scienze sociali e tanto meno dell'economia aziendale. Non è il metodo dell'osservazione che caratterizza la nostra disciplina.

## 3 – *Il metodo come linguaggio*

Mi sembra sia emerso dalle brevi note sui punti oggetto del dibattito nel nostro Paese, che le peculiarità dell'economia aziendale, sotto il profilo del metodo, stiano in aspetti del tutto laterali rispetto al problema della «logica della conoscenza».

Tuttavia a nessuno sfugge come nell'economia

aziendale italiana il problema del metodo non abbia trovato una soluzione analoga a quella di altre scienze, della natura e dell'uomo. Soprattutto non pare che su tale tema vi sia nella comunità accademica del nostro Paese sufficiente consenso.

Per chiarire questa affermazione è necessario introdurre il tema del metodo nel suo aspetto sociale.

### 3.1 – *La dimensione sociale del problema del metodo*

Crede che una delle critiche più interessanti a Popper, peraltro il filosofo della scienza che forse ha avuto il maggior impatto sul mondo della scienza di questo secolo, sia quella secondo cui la conoscenza scientifica non è solo funzione della struttura logica delle teorie, ma è anche (e forse soprattutto) funzione della sua dimensione sociale o, in altri termini, del modo in cui essa è usata dagli scienziati.

Chiunque si impegni in una discussione sui problemi di metodo, dovrebbe soffermarsi sulla riflessione sociale, prima di esaminare gli aspetti epistemologici della scienza. Questo aspetto che già Khun (1969) aveva evidenziato, è stato messo in luce molto bene da Feyerabend (1979), che ne ha spinto le implicazioni alle estreme conseguenze.

In sintesi, adottando una impostazione neokantiana, si potrebbe dire che non esiste la possibilità di conoscere le cose in sé (il regno noumenico), ma che esiste un processo cognitivo, non tanto nell'uomo in sé quanto nell'uomo in una certa comunità sociale ed in un certo periodo storico, che guida la conoscenza.

Dalle implicazioni della dimensione sociale del progresso scientifico possiamo trarre due indicazioni di grande utilità, io credo, per il nostro lavoro di accademici. La prima, cui soprattutto Feyerabend ha dato un contributo di grande rilievo, è che non esiste «il» metodo, — ma esistono più metodi, nessuno dei quali è in assoluto quello «migliore», ma esiste invece il metodo che «vince» rispetto agli altri perché la comunità scientifica dominante lo accredita come migliore<sup>4</sup>. E una volta che ci siamo posti in questa prospettiva, non è più rilevante solo il problema di quale metodo, ma diventa critico il problema della *condivisione del metodo*, vale a dire del *linguaggio comune*.

Non possiamo porci oggi il problema del «Metodo

assoluto», possiamo solo porci il problema, forse non più epistemologico ma solo sociale, di quale linguaggio, quali regole del gioco, in quanto comunità accademica, vogliamo darci. E, nella ricerca della soluzione, dobbiamo chiederci quali regole siano oggi più coerenti con il ruolo che vogliamo giocare.

Il problema su cui vorrei soffermarmi è quello della diffusione e della accettazione delle idee, provando ad osservare il tema del metodo da tale prospettiva. Questo ci porta inevitabilmente verso una questione: il metodo come strumento di selezione delle idee.

### 3.2 – *Il metodo come modalità di accettazione sociale delle teorie*

In linguaggio, che è il collante sociale per eccellenza, che è il risultato ultimo e contemporaneamente il motore delle interazioni sociali, in realtà è *metodo* ed è ciò che consente le relazioni in qualunque comunità scientifica.

Se un qualunque studioso fosse certo che, per il solo fatto di affermare una certa asserzione, questa venisse automaticamente condivisa, si porrebbe in misura forse limitata il problema metodologico<sup>5</sup>. Sotto questo profilo il metodo altro non è che il linguaggio condiviso per la formazione delle teorie accettabili per la comunità accademica.

Se quanto affermato è vero, anzi, per essere coerenti, è condiviso, allora per capire lo stato del metodo in economia aziendale in Italia bisogna anche capire attraverso quali meccanismi si sono diffuse le asserzioni scientifiche. E probabilmente i meccanismi non sono stati centrati su un metodo preciso e codificato.

L'assenza di un metodo codificato è desumibile da molti indizi. Uno di questi è il «garbo» di cui sono intessuti i nostri dibattiti scientifici. È facilmente osservabile, da parte mia tutt'ora con un certo stupore, come sia possibile che ipotesi contraddittorie tranquillamente coesistano sulla stessa rivista, senza che nessuno degli autori si preoccupi di smentire l'ipotesi concorrente. Molto raramente si osserva in un articolo contraddire un'asserzione avanzata da un collega. Non si legge quasi mai una frase del tipo: «quel tale ha scritto una cosa sbagliata». Non esistendo un metodo chiaro e condiviso, una modalità largamente accettata di asserzione e di falsificazione, è molto difficile confutare le opinioni altrui, se non con altre opinioni.

Un altro indizio in questo senso è dato dal tipico frutto del nostro lavoro scientifico: il libro. Nei pro-

<sup>4</sup> Il saggio di Bini (1990) ben sottolinea come una certa comunità scientifica dominante, attraverso meccanismi di controllo sociale, dia spazio oppure no ad un certo metodo piuttosto che ad un altro. Gli editoriali di cui parla Bini sono messaggi alla comunità scientifica su quale metodo sia accettabile e quale no, o addirittura su quale paradigma sia ritenuto accettabile. e dunque i suoi partecipi meritevoli di pubblicazione.

<sup>5</sup> Questa posizione è un poco estrema, perché, naturalmente, vi è anche un problema di perseguimento della conoscenza che prescinde da qualunque dimensione sociale e che ha a che fare esclusivamente con la curiosità - e l'onestà intellettuale dello scienziato.

cessi di selezione di coloro che aspirano alla carriera accademica, a differenza che nelle altre comunità scientifiche, gli articoli valgono molto poco e sono invece apprezzati i libri, possibilmente lunghi. L'autore di un saggio in tutte le comunità scientifiche è il soggetto che invia il messaggio e ciò che conta ai fini dell'accettazione e diffusione delle idee non è (o non dovrebbe essere) tanto il soggetto quanto il messaggio stesso: questo significa che per capire se un giovane ricercatore sia degno di entrare nella comunità accademica non possiamo utilizzare esclusivamente i risultati della sua attività di ricerca, non avendo un metodo condiviso ed esplicito con cui valutarne la bontà. Dobbiamo infatti valutare non solo i risultati delle ricerche, non solo quanto viene detto, ma le attitudini delle persone, la loro capacità. astratta. Per fare ciò, non basta un breve articolo, è necessario «un discorso lungo».

Tutti questi esempi sono solo alcuni aspetti che ben sottolinea il problema del metodo: la conclusione è che non abbiamo un metodo ed un linguaggio chiaro, - codificato, esplicito, di confronto e di scontro, di selezione delle teorie.

Il problema è se riteniamo che sia venuto il momento di mettere in discussione tutto questo. Ciò significherebbe, in tale caso, che dobbiamo adottare il metodo positivista delle scienze cosiddette della natura? Implicherebbe che dobbiamo prendere atto dei grandi successi mietuti in questi due secoli dalle discipline «dure» e passare al metodo positivista, al metodo che ci garantisca la «verità»?

La mia risposta è la stessa di von Foerster: forse i successi delle scienze «dure» non sono dovuti al metodo positivista, ma al fatto che essere hanno spesso avuto a che fare con problemi «morbidi», mentre le scienze «morbide» hanno a che fare con i problemi dell'uomo che, dal suo punto di vista, sono i più «duri».

La mia opinione è dunque che il problema della mancanza di un metodo condiviso e codificato possa essere messo in discussione, anche se secondo linee che nulla hanno a che vedere con il tema della «verità» del metodo o della teoria.

Credo che una teoria, così come un metodo, possa essere utile, dannosa, contributiva, edificante, anche ovvia, ma mai vera. E, forse non è neanche tanto importante il problema se sia vera o no: quello che è rilevante è se essa comporti o meno un aumento del sapere (Comboni, 1990).

Tralasciamo dunque il problema della ricerca di una verità assoluta, del metodo infallibile e discutiamo dell'altro problema, che non è quello del «metodo migliore», ma è quello a mio parere oggi critico per tutti gli studiosi, se cioè debba esistere un metodo condiviso oppure no, non solo nell'ambito della nostra comunità accademica ma anche in relazione con gli altri ambienti nazionali, a partire da quello americano, oggi dominante.

Per dare una risposta è necessario affrontare il tema dell'attuale evoluzione epistemologica, con la questione oggi centrale della «complessità».

## 4 – Il nuovo problema della complessità

### 4.1 – Necessità di una revisione epistemologica

Il linguaggio oggi largamente condiviso anche se non più emergente nella comunità accademica dominante (quella americana), mi sembra quello oggettivista, che implica la misurazione dei fatti economici, linguaggio che si è diffuso nell'ambito accademico internazionale a seguito degli sviluppi dei moderni calcolatori e della possibilità di applicare a misurazioni effettive dei fenomeni sociali gli algoritmi della statistica multivariata.

Oggi questo linguaggio comincia ad essere oggetto di revisione<sup>6</sup> e il cambiamento degli approcci metodologici, oggi troppo centrati su una concezione di scienza come comprensione dei fatti generali, ripetibili, regolari, tesa a prevedere sulla base di leggi generali, è coerente con l'analoga revisione dell'approccio cartesiano delle stesse scienze della natura, rimesso in discussione secondo le concezioni emergenti delle cosiddette «teorie della complessità» (e dell'impossibilità anche per le scienze della natura di un approccio oggettivo) o dal movimento costruttivista.

La revisione epistemologica che oggi è in corso tra gli scienziati eterodossi di queste discipline, porta verso una concezione di scienza in cui elemento fondamentale è appunto la critica ai concetti tradizionali di legge, di previsione e di determinismo (Ceruti, 1988:9), insieme alla critica ai concetti di parte, di isolamento, di unità elementare. Ed è così che nella scienza moderna sono entrati i concetti di olistico, di *gestalt*, di irreversibilità, di auto-organizzazione.

Negli sviluppi della filosofia della scienza di questa seconda metà del secolo emerge con chiarezza la concezione epistemologica dell'impossibilità di conoscere il reale per come esso è: non esiste un punto di vista infinito, esistono invece punti di vista definiti e soprattutto esiste una pluralità di punti di vista, che non è l'analogo di un assortimento tra cui fare la scelta del migliore, perché non esiste quello migliore e soprattutto non è possibile giudicarlo uno migliore in quanto non vi è un meta-punto di vista da cui arrivare al giudizio.

Ciò che conta è pertanto capire «come punti di vista differenti si producano reciprocamente» (Ceruti, 1988: 39). E come esiste una pluralità di punti di vi-

<sup>6</sup> Come è documentato nel saggio di Bini (1990), anche se l'approccio che tenta di ricalcare quello positivista è tutt'ora il linguaggio di gran lunga prevalente.



sta, esiste una pluralità di metodi: viene definitivamente spazzato il problema dell'unico Metodo, su cui misurare il lavoro e soprattutto l'attendibilità scientifica di una comunità di studiosi. Di fronte a questa revisione, che sta investendo anche le nostre discipline, il porre oggi il tema del metodo significa comunque raccogliere la sfida dei nuovi approcci.

Qui tuttavia non vorrei approfondire ulteriormente questo discorso, che richiede ben altro spazio e che comunque è oggi oggetto di un dibattito serrato ed affascinante e vorrei tornare al tema su cui siamo arrivati poco fa: il tema del linguaggio, che peraltro è un tema non marginale delle teorie della complessità.

#### **4.2 – Complessità e linguaggio nell'accademia italiana**

La domanda è allora questa: l'esperienza della comunità accademica italiana come si pone di fronte alla complessità? Siamo, rispetto ad altre comunità scientifiche, in una posizione favorevole per cogliere, con la nostra storia, l'attuale complessità?

A me sembra che l'assenza di un metodo ben definito, almeno nel senso tradizionale, sia tutto sommato un punto di partenza per affrontare il tema dell'impresa nell'attuale prospettiva della complessità, anche se vi sono grandi dubbi sulla consapevolezza della nostra scelta. E prima di procedere vorrei sottolineare il termine «partenza», per indicare che non auspico per nulla che si prosegua sulle strade del passato.

Il motivo per cui parlo di punto di partenza è che, non avendo definito con chiarezza un linguaggio condiviso, ci troviamo con un pseudo-linguaggio, tuttavia proprio perché non strutturato dotato di grande capacità di sostenere un processo evolutivo non legato ad una concezione consolidata. Ci troviamo dunque con una indefinitezza di linguaggio che è stata fino a ieri limitante e strumento talvolta di arbitrio, ma che oggi può rappresentare una condizione di libertà indispensabile per progettare nuove modalità di approccio nella nostra disciplina.

D'altro canto, non avere scelto la strada della pluralità metodologica, ma in qualche modo avendo subito un'assenza di metodo e, soprattutto, non averne piena coscienza presentano il grave rischio che non si colga la portata del fenomeno della complessità e quindi di passività nella progettazione degli sviluppi metodologici coerenti con i temi emergenti in questo scorcio di secolo.

E comporta il rischio, oggi più di ieri, di cadere nel parolismo, nella pseudo-conoscenza fatta di citazioni, nella mancanza di approfondimento, nel pensiero leggero, nel principio che quello che conta per l'evoluzione della comunità accademica (i concorsi universitari) è la fedeltà, di cadere infine nella tentazione di una scienza ove qualunque affermazione ab-

bia diritto non dico di esistenza, ma di attenzione da parte della nostra comunità scientifica in nome della pluralità e contemporaneità dei punti di vista, come forse è accaduto sino ad oggi.

## **5 – Conclusione**

### **5.1 – La ricchezza potenziale della nostra esperienza**

Torniamo allora al problema delle relazioni con il linguaggio prevalente nella comunità accademica anglosassone. Porsi nella prospettiva di avere relazioni con il linguaggio oggi dominante nella comunità scientifica internazionale non può significare né adattamento, né accettazione, né chiusura nella torre d'avorio della presunta verità metodologica.

Non può significare adattamento, in quanto la nostra comunità non deve acriticamente abbandonare la tipicità della nostra ricerca, tipicità che, pur prodotto apparentemente casuale del nostro percorso di ricerca e dei meccanismi della carriera accademica, tuttavia ha prodotto un terreno fertile per affrontare l'attuale svolta della complessità.

Non può neanche significare accettazione passiva degli approcci prevalenti nel mondo scientifico anglosassone, innanzitutto perché anche nell'accademia americana affiorano i segni della revisione e della insoddisfazione per il risultato culturale degli approcci passati.

Non può, infine, significare chiusura perché il rischio è quello di continuare, come per il passato, con un pseudo-linguaggio, ormai insoddisfacente. Una volta accettato il principio che il metodo debba prima di tutto essere visto, in questa fase storica ed in questo contesto epistemologico, come linguaggio, la conclusione è che la evoluzione del metodo non possa che essere riferita al problema della relazione tra gli studiosi e tra le comunità accademiche e scientifiche.

Se si condivide l'affermazione che dobbiamo far coesistere ed accettare una pluralità di punti di vista, che è l'unica garanzia per fare fronte all'attuale fase di sviluppo della nostra conoscenza, alla complessità dei fenomeni che osserviamo (o meglio alla nostra attuale complessità), bisogna chiedersi se ciò significhi rinunciare ad utilizzare al nostro interno un dato linguaggio, rinunciare cioè ad un metodo condiviso, o solo mantenere la consapevolezza che esso deve coesistere ed avere momenti di scambio con altri punti di vista ed altri linguaggi.

Forse l'unica risposta possibile è che non possiamo rinunciare, proprio in virtù della ricchezza potenziale della nostra esperienza, ad un ruolo attivo nella progettazione di un nostro linguaggio, che possa metterci in relazione con quelli delle altre comunità accademiche.

## 5.2 – *La necessità di una rivoluzione teorica*

Il tema diventa allora su quali basi fondare un nostro linguaggio, che sia condiviso, che sia portatore di nuovi approcci anche per le altre comunità accademiche, che ci consenta di entrare in relazione con esse suscitando interesse, senza rinunciare alla nostra esperienza. A mio avviso il punto di partenza che può consentirci un ruolo attivo nella progettazione di nuovi linguaggi condivisi, va cercato in una rivoluzione teorica, in nuove teorie cioè in grado di essere polo aggregante e motore di una pluralità di linguaggi comunque condivisi che è oggi ancora troppo poco una scelta da parte della nostra comunità accademica.

Ciò significa porsi nel solco della revisione complessiva del problema epistemologico, che come detto sta investendo trasversalmente molte discipline e che, per quanto ci riguarda, deve coinvolgere necessariamente anche l'oggetto del nostro studio. Uno degli aspetti più importanti di questa revisione è che probabilmente dobbiamo porci senza più paure il problema della concezione d'impresa.

La concezione attuale ha un'origine storica e sociale molto precisa. Questa concezione d'impresa, se pure ha avuto mutamenti e articolazioni, non è cambiata in modo radicale o, perlomeno, non è cambiata tanto quanto è mutato il ruolo sociale ed economico dell'impresa in questi ultimi anni. E quella concezione che, pur adattata, poteva andare bene fino a pochissimo tempo addietro, mi pare che alla luce delle trasformazioni economiche e sociali di questo scorcio di secolo non possa più reggere, neppure con adattamenti.

L'oggetto del nostro studio ha avuto un mutamento radicale negli ultimi anni: non vi è più alcuna somiglianza ad esempio tra le reti di impresa che osserviamo oggi e l'imprenditore inglese con dieci telai del secolo scorso. Tuttavia la necessità di una revisione, io credo radicale, delle nostre teorie! non nasce solo dal fatto che la nostra impresa è radicalmente cambiata negli ultimi 50 anni, quanto invece dal fatto che noi, o meglio la nostra conoscenza, è del tutto mutata.

Uno dei «paradigmi», se così si può dire, delle teorie della complessità è quello che viene definito «la reintegrazione dell'osservatore nella descrizione». Questo significa che le proprietà degli oggetti osservati sono funzione non tanto o non solo degli oggetti stessi, ma sono funzione in primo luogo dell'osservatore. Il livello percepito di complessità non dipende solo dalla complessità dell'oggetto osservato, ma soprattutto dallo stadio di elaborazione, e quindi di capacità di una disciplina di cogliere e di interpretare i fenomeni complessi. Ciò non significa che, giunta ad un certo punto, una certa disciplina non è più in grado di capire l'ambiente e dunque percepi-

sce uno stadio di complessità troppo alto rispetto agli strumenti di interpretazione che possiede: è vero esattamente il contrario. Man mano che una disciplina evolve, o che evolvono altre discipline in grado di fornire spiegazioni differenti o aggiuntive, si vedono problemi nuovi, si cercano soluzioni non previste, si vogliono indagare fatti prima trascurati; in altre parole si aumenta la complessità dell'oggetto che si vuole indagare, che di per sé è sempre privo di attributi, non è né complesso né semplice.

Secondo il nuovo filone delle scienze della complessità o della epistemologia della complessità, vi è dunque un cambiamento radicale della nozione di scienza e di verità scientifica.

Ciononostante la nostra concezione d'impresa è sostanzialmente la stessa, pur con adattamenti, evoluzioni e ampliamenti, che tuttavia non rimettono mai in discussione le teorie del passato. Ogni nuova teoria elaborata negli ultimi 70 anni è ancora in vita, ogni nuova concezione si è aggiunta alle precedenti, senza annullarne nessuna. Abbiamo così costruito un castello di teorie, in parte incompatibili, comunque coesistenti, certamente non più utili come in passato.

E dunque giunto il momento di pensare a concezioni completamente diverse di impresa, anche se questo costa uno sforzo di ricerca di nuovi strumenti concettuali, prima che gestionali, enorme. A questo riguardo, senza anticipare in questa sede conclusioni comunque premature<sup>7</sup>, la direzione di questo cambiamento deve avvenire tenendo conto di quanto sta accadendo nel mondo scientifico in questa seconda metà del secolo.

In questo periodo sono state poste le premesse per evoluzioni scientifiche di portata enorme, le cui implicazioni saranno chiare in un futuro non lontano. Una delle caratteristiche forse più peculiari di questo sviluppo è che sono nate nuove discipline in campi più diversi, anche se queste discipline tendono a non collocarsi nei filoni tradizionali di ricerca scientifica.

Nell'ambito di quella disciplina che in molti Paesi, tra cui l'Italia, la Germania ed il Giappone, ha assunto il nome di Economia aziendale, gli sviluppi per tenere conto di questa evoluzione scientifica sono stati pochi e timidi. Con ciò non voglio sostenere che nella elaborazione teorica recente non vi sia una traccia, talvolta anche marcata, dovuta ad esempio alla teoria dei sistemi o al contributo della cibernetica. Queste tracce, a parte qualche esempio contrario, sono tuttavia poco esplicite e sembrano dovute all'uso di analogie, di punti di vista, di analisi parziali, più che derivanti dall'applicazione coerente di nuove prospettive di analisi.

Il mio parere è che finché non avremo il coraggio di cambiare (e per cambiare intendo esattamente il significato letterale del termine, che è quel processo

<sup>7</sup> Osservazioni che sono oggetto di una mia recente pubblicazione (Vicari, 1991)

che nasce, prima che dalla costruzione, dalla distruzione delle regole del passato) le nostre teorie, avrà poco esito porsi i temi del metodo: non esisterà altra alternativa che quella tra la chiusura nell'isolamento della nostra comunità accademica o l'accettazione dei linguaggi della comunità accademica di volta in volta dominante.

## References

- Bianchi T., *Economia aziendale ed economia d'impresa*, in "Economia e politica industriale", n. 47, 1985.
- Bini M., *L'evoluzione dei metodi di ricerca nel campo della finanza negli USA*, relazione presentata al Seminario di studio su Il rinnovamento degli studi di Economia aziendale, Dipartimento di Economia aziendale dell'Università Bocconi, Milano, giugno, 1990.
- Ceruti M., *La hybris dell'onniscienza e la sfida della complessità*, in Bocchi G. e Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli, 1988.
- Coda V., *Economia aziendale ed economia d'impresa*, in "Economia e politica industriale", n. 46, 1985.
- Comboni G., *Semplicità e complessità nel sapere: un approccio storico-critico*, in Colombo G. (a cura di), *Complessità e managerialità. Cambiamenti di scenario e nuovi assetti d'impresa*, Milano, EGEA, 1990.
- Feyrabend P., *Contro il metodo*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Grandori A., *Problemi epistemologici nell'Economia aziendale*, relazione presentata al Seminario di studio su Il rinnovamento degli studi di Economia aziendale, Dipartimento di Economia aziendale dell'Università L. Bocconi, Milano, giugno, 1990.
- Von Hayek F.A., *Lo scientismo e lo studio della società*, in *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Kuhn T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969.
- Luhmann N., *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Masini C., *Lavoro e risparmio*, Torino, UTET, 1979.
- Maturana H., Varela F., *Autopoiesi e cognizione*, II ed. italiana, Venezia, Marsilio, 1988.
- Meneguzzo, *Metodologie di ricerca sull'Azienda pubblica e nella Pubblica amministrazione: un'analisi comparata*, relazione presentata al Seminario di studio su Il rinnovamento degli studi di Economia aziendale, Dipartimento di Economia aziendale dell'Università Bocconi, Milano, giugno, 1990.
- Onida F., *Le discipline economico-aziendali: oggetto e metodo*, Milano, Giuffrè, 1951.
- Rispoli M., *Per un approccio storico allo studio dell'impresa*, in "Economia e politica industriale", n. 46, 1985.
- Vaccà S., *L'economia d'impresa alla ricerca di un'identità*, in "Economia e politica industriale", n. 45, 1985.
- Vicari S., *Le discipline manageriali americane tra norma e scienza*, in "Economia e management", n. 2, 1988.
- *L'impresa vivente*, Milano, Etas Libri, 1991.
- Zappa G., *Tendenze nuove negli studi di ragioneria* Milano S.A. Istituto Editoriale Scientifico, 1927.